

Spettacoli

Il colonnello Gheddafi a cavallo in una foto del '76



Nel 1970 un tentativo di golpe contro il «tenentino» libico fu sventato da Usa, Italia e Inghilterra. Ecco come si pensava di usarlo in funzione antisovietica

Può darsi che, come ha detto il generale Ambrogio Viviani a «Panorama», Gheddafi sia un «figlio» dell'Italia. Non meno probabilmente, è che lo statista libico sia un «figlioccio» degli Stati Uniti. Se, infatti, fu materialmente il controspionaggio italiano a vanificare almeno uno dei complotti contro il regime repubblicano di Tripoli, bloccando a Trieste la nave che doveva sbarcare in Libia un gruppo di mercenari, fu Washington ad «avvisare Roma» che «una grave operazione politica» era in corso e a «premere perché la si prevenisse». La tesi non è contenuta in un documento segreto, ma è stata esposta pubblicamente da due giornalisti inglesi, Patrick Seale e Maureen McConville, dell'«Observer», in un libro pubblicato nel 1973 in Gran Bretagna e intitolato «Gheddafi in Italia sotto il titolo: Piano Hilton: uccidete Gheddafi».

mercì; James Kent, ex funzionario del controspionaggio; David Stirling, eroe della seconda guerra mondiale, ex comandante di «reparti speciali» in Nord Africa, uomo stimato per opposte ragioni da Rommel e Montgomery, e all'epoca proprietario di una «minuscola casa di distribuzione cinematografica», trasparente copertura di una ben più importante «macchina bellica commerciale», la «Watchguard», specializzata nel fornire assistenza militare a presidenti, emiri e sultani arabi minacciati da guerrigle.

Chi salvò Gheddafi

riassumere i fatti, sulla scorta della ricostruzione di Seale e McConville. Nella primavera del 1970, pochi mesi dopo l'ascesa di Gheddafi al potere, un esule libico, Omar El Shalhi, membro di una potente famiglia di cortigiani spedita insieme con re Idris, concepì l'idea di un colpo di stato per rovesciare il «tenentino». Il piano prevedeva, come «detonatore» dell'insurrezione, un assalto alla prigione di Tripoli (detta in gergo «Hilton») e la liberazione di 150 prigionieri politici.

evitare di essere coinvolta negli affari arabi. Commentano Seale e McConville: «Nessuno dei circoli autorizzati (di Londra) aveva in speciale simpatia il colonnello... ma nessuno aveva voglia di abbattearlo». I capi del complotto recepiscono il messaggio a metà, e precisamente così: l'incursione su Tripoli non doveva essere compiuta da inglesi, ma poteva essere compiuta da altri. A Londra «si provava» per Gheddafi un'antipatia sufficiente perché l'Inghilterra guardasse in una direzione opposta, se qualcuno altro avesse sbrigato il compito, e lo avesse sbrigato in fretta. Ma tale interpretazione era scorretta, o almeno imprecisa, come risultò in seguito.

Un primo tentativo andò in fumo. Un battello noleggiato in Jugoslavia non arrivò mai a Bari, porto d'imbarco dei mercenari. Forse l'agente marittimo, un certo Claude Perrault, era un imbroglione e un ladro. Le armi furono sequestrate dalle autorità di Dubrovnik. Bisognò scogliere e rimpiantare il «comando». Ma né Shalhi, né Kent (il vero «stratega» dell'operazione) rinunciarono all'impresa. Comprarono un altro battello, a Tolone. Si chiamava «Conquistador XIII» ed era un exdragocoste restaurato, piuttosto veloce (18 nodi) e abbastanza capace da ospitare comodamente 12 persone, e scomodamente anche 25. Fu scelta una bandiera «ombra»: quella panamense. I cospiratori acquistarono altre armi, e costose, attraverso l'ente di Stato di Praga «Omnipol»: mitra, fucili di precisione, bombe, lan-

razzi, esplosivi: un piccolo arsenale sufficiente ad assaltare la prigione e sbandare le mura, nonché ad armare i prigionieri politici per la contro-rivoluzione. Il D-day fu fissato per il 6 febbraio 1971. Ma il 28 gennaio il governo britannico si rifece vivo. Un uomo dell'Intelligence Service si presentò a Jeff Thompson, istruttore dei mercenari francesi, e gli disse: «Sappiamo che state preparando. Ma lei è un po' troppo anziano per scherzi simili, no? Se insiste su questa strada, potranno esservi delle conseguenze molto spiacevoli».

gente italiana, le forze più interessate a «una politica mediterranea diretta ad assicurare al paese una maggiore preponderanza nella contro-rivoluzione». Due alti diplomatici scrivono gli autori dell'inchiesta — contribuirono a manovrare a favore di Gheddafi l'opinione e l'atteggiamento americani: David Newson e Joseph Palmer. Il primo era stato ambasciatore a Tripoli, il secondo sottosegretario di Stato a Washington. Poi si erano scambiati gli incarichi, mantenendo ferma una convinzione: che Gheddafi «si sarebbe rivelato un autentico campione degli interessi degli Stati Uniti, un vero dono di Dio. Gheddafi era un dichiarato nazionalista arabo, un rivoluzionario in-

discutibile, un fervido progressista, ma era anche un flagello per il comunismo internazionale paragonabile al defunto John Foster Dulles». Per rafforzare i sentimenti anticomunisti in Libia, la Cia fece circolare a Tripoli, subito dopo la rivoluzione, la traduzione in arabo di un opuscolo sovietico che criticava l'Islam in base ai soliti stereotipi ateistici. Prima della fine del 1969, inoltre, i servizi segreti americani aiutarono Gheddafi a sventare «un complotto ordito dal colonnello Adnan al-Azaz e dal nuovo ministro della Difesa e degli Interni, Mussa Ahmad. Tratti in arresto, insieme con 23 altre persone, i cospiratori furono giudicati e condannati all'ergastolo».

Dagli studi sull'«etere» al plutonio: breve storia della ricerca che ha cambiato il mondo

Tutti i Maestri dell'era atomica



Enrico Fermi

Quando nel dicembre del 1895 W.C. Röntgen annunciò la scoperta dei raggi X era ben lungi dal rendersi conto dell'enorme interesse e della curiosità che la sua scoperta suscitò. Né il timido e modesto scienziato tedesco poteva sospettare che il suo lavoro avrebbe contribuito ad alimentare uno dei dibattiti più appassionati di questo secolo — quello sui dualismi onda-particella — né tanto meno avrebbe potuto intuire che la sua scoperta avrebbe portato alla individuazione della radioattività, le cui drammatiche conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Quello che destava maggiormente interesse nella scoperta di Röntgen, oltre ai possibili usi medici della nuova radiazione, era l'interpretazione teorica del nuovo fenomeno. Röntgen, infatti, avanzava l'ipotesi che il catodo del tubo a vuoto, all'interno del quale faceva scoccare la scarica elettrica, emettesse non solo i raggi catodici ordinari, ma anche nuove radiazioni — i raggi X —, in grado di attraversare il tubo e di propagarsi nell'aria sotto forma di «vibrazioni longitudinali dell'etere».

stivamente, e l'altro i raggi beta, elettroni, molto più leggeri e carichi negativamente. L'incursione era dovuta alla presenza di un campo magnetico che agiva sulle particelle elettricamente cariche — nuclei di elio ed elettroni — mentre le radiazioni gamma, elettricamente neutre, proseguivano indisturbate. Per molti anni la radioattività fu studiata senza troppe considerazioni sui suoi possibili usi, anche se a qualche eccezione non erano sfuggite le possibilità di utilizzo degli elementi radioattivi (nel frattempo era stato scoperto un nuovo elemento radioattivo chiamato radio). Nel 1903, in occasione della conferenza del premio Nobel, P. Curie così affermava: «Si può ipotizzare che nelle mani di criminali il radio possa divenire molto pericoloso e si può domandare se l'umanità ha vantaggio a conoscere i segreti della natura, se ella è matura per trarne profitto o se questa conoscenza non sarà nociva».

A Maratea critici e studiosi a convegno contro la crisi

Nascerà la Comunità teatrale europea?

ha ribadito la sua posizione espressa nel corso del convegno: favorire la nascita e lo sviluppo di un teatro di valori e di creatività attraverso una rete permanente di teatri d'Europa da far sorgere sul modello di quello parigino. Del resto, proprio Luis Pasqual ha annunciato la futura nascita di un'istituzione del genere in Spagna, mentre si sa che il progetto di legge per il teatro in discussione al Senato italiano prevede proprio la trasformazione del Piccolo di Milano in Teatro d'Europa. Come dire: in qualche modo la grave crisi delle istituzioni teatrali pubbliche viene saltata completamente attraverso l'attuazione delle prospettive delle istituzioni stesse. Affidando le sorti di questa trasformazione direttamente agli uomini e alla loro arte teatrale. Una posizione un po' diversa, in verità, è stata espressa dal francese Jean Pierre Vincent, direttore (dimissionario) della Comédie Française, il quale ha espresso il suo desiderio di ricominciare dalle piccole strutture, dai piccoli teatri, per



Una scena de «L'illusione» di Corneille diretto da Giorgio Strehler per il Teatro d'Europa

lata la vita del suo Teatro d'Europa a Parigi, soprattutto a causa del «disimpegno» più volte mostrato dalla Comunità europea. Ecco, allora, che il convegno di Maratea (avviato da una lucida introduzione di Renzo Tosi, tesa soprattutto a sottolineare le diversità di sistemi produttivi e di finanziamento all'interno del panorama europeo che poi a livello creativo — però — mosse singoli analoghi ha sentito la necessità di proporre delle scadenze precise, una sorta di piano di lavoro complessivo il quale, passando attraverso la struttura organizzativa dell'Iti, punti ad un maggiore rapporto tra le realtà sceniche dei vari paesi. Così è scaturito un documento finale che sviluppa soprattutto i grandi temi della comunicazione (vale a dire lo scambio di informazioni), della creazione teatrale (con particolare riferimento alla diffusione e alla traduzione di testi di autori contemporanei), degli scambi di spettacoli di cartello ed esperienze di ricerca e infine della salvaguardia delle culture minoritarie. Stando alle intenzioni, insomma, c'è materia per lavorare a fondo per parecchio tempo. Del resto, nel momento in cui si discute di istituzioni nazionali, pur in un continuo aumento di pubblicazioni, sembrano precipitare, molti ritengono che il coinvolgimento complessivo dell'intera Europa una mossa risolutiva. Senza contare che anche qui a Maratea è tornata alla luce l'esigenza di riempire di fatti le dichiarazioni programmatiche che già da qualche anno propongono saggiamente il Vecchio Continente come un reale polo alternativo allo strapotere, anche nel settore dello spettacolo, dei piccoli grandi modelli del consumo all'americana.

Nicola Fano

Dal nostro inviato MARATEA — Quale teatro per l'Europa? L'ultima risposta, curiosamente, ha cercato di darla un notevole democristiano lucano, durante una grande cena di gala, nel corso della quale — per la verità — pochi sentivano la necessità di certe omelie tipicamente «pre-elettorali». Eppure il notevole, ex-ministro, intervenendo a «voce di colombo» ha insistito sulla centralità di Maratea e della Lucania nello sviluppo del teatro europeo. Viceversa nei tre giorni precedenti critici, studiosi, teatranti avevano più modestamente cercato di trovare soluzioni, magari solo transitorie, comunque operative, alla grave crisi di creatività che — in un'atmosfera di antagonismo tutta la scena europea —, appunto, era il titolo di un convegno internazionale di studi organizzato a Maratea (giusto per l'inaugurazione di un'emittente e anche un po' infernale megastuttura turistica) dal centro italiano dell'Iti (Istituto internazionale del teatro), con il supporto degli enti locali e del Piccolo teatro di Potenza. Non molti, fra gli intervenuti, hanno dato vere e proprie risposte all'interrogante iniziale, i più hanno preferito lavorare intorno alle formulazioni del quesito per facilitare una eventuale soluzione. Il tutto, poi — subito prima del gran finale nel salone dei banchetti — ha conosciuto il suo epilogo pubblico in un rapido collegamento televisivo (sabato sera) con la trasmissione di Pippo Baudo per l'occasione tutta dedicata al teatro. E ciò, sia detto con qualche ironia, dopo che per tre giorni molti avevano visto nell'appuntamento culturale favorito dal piccolo schermo una delle cause principali dell'impatto propositiva della nostra scena.

Pasquale Tucci